

QUESTI SONO I NOMI.  
STORIA DI UN RITORNO

di Massimiliano Boni

a Emilia, mia nonna

Il 3 luglio del 2016, sei giorni dopo il nostro ritorno dall'ultima vacanza in Israele, mia nonna ha compiuto novant'anni.

Era una calda giornata d'inizio estate. Per festeggiare, mia nonna ha prenotato una sala in un albergo sotto Tivoli, uno di quegli alberghi che dà da dormire ai camionisti, e che s'affaccia su piccole villette a schiera alla periferia di Albuccione, o La botte, o Villalba, insomma su uno di quegli agglomerati cresciuti un po' a caso nella piana sulfurea ai piedi dei Monti Lucretili, famosa per la cave di marmo da cui un tempo, già due-mila anni fa, si estraeva il pregiato travertino rosa, che abbelliva le ville dei patrizi romani, costruite quando a Roma già c'era una comunità numerosa di ebrei, che prosperava e aveva il suo centro attorno a una sinagoga che si trovava dall'altra parte del Tevere, grossomodo nell'attuale vicolo dell'Atleta.

Io so perché mia nonna ha scelto quell'albergo per festeggiare il suo compleanno.

Deve averglielo suggerito mia cugina. Perché cambiare quando ci si trova bene in un posto? L'albergo, infatti, è lo stesso dove mia cugina ha festeggiato il battesimo di sua figlia. E poi tutto sommato si trova non troppo lontano da dove vive la maggior parte della famiglia; certo è molto più vicino dei ristoranti scelti da mia sorella per il battesimo dei suoi figli, per i quali siamo dovuti andare dall'altra parte di Roma, alla Giustiniana per il maggiore, e a Monte Mario per il minore, che per arrivarci è stato quasi un viaggio, anche se si capisce che erano scelte obbligate, visto dove eravamo capitati per la cerimonia.

Mia sorella, per il battesimo dei figli, ha voluto portarci tutti a San Pietro, nella cappella del battesimo appunto, proprio quella posta in corrispondenza, seppure sulla navata opposta, della *Pietà* di Michelangelo, e che rimane per fortuna un po' al riparo dal fiume continuo di turisti che appena varca la *Porta dei Sacramenti* punta di solito il ciborio del Bernini, lontanissimo, sistemato proprio in corrispondenza della cupola.

Per tornare a mia nonna, era luglio, era caldo, e la famiglia si era tutta riunita per festeggiarla.

Per la verità, proprio tutta non era. È normale. In ogni famiglia allargata che tenti di riunire quattro generazioni, come aveva provato a fare mia nonna, non è che si riesce sempre a mettere insieme tutti. Capita sempre che qualcuno non venga. C'è chi ha da meglio da fare. Chi non è stato invitato. Chi, ancora, pur invitato, preferisce non venire, perché non ha troppa simpatia per un cugino, uno zio, un cognato, e sa che se venisse magari la festa finirebbe male. E poi, naturalmente, ci sono tutti quelli che non possono venire perché, semplicemente, quando si festeggia una donna che è nata appena due anni dopo l'assassinio di Matteotti, quando le cosiddette *leggi fascistissime* sono in vigore da un pezzo, ne aveva dieci quando fu ricostituito l'Impero sui *fatali colli di Roma*, dodici quando gli ebrei furono considerati di razza inferiore<sup>1</sup>, diciassette quando vennero razzati in più di mille, ventidue (e già due figli) quando l'Italia divenne Repubblica, ecco, quando passa tutto questo tempo, semplicemente capita che molti siano già morti da tempo.

Quella domenica non eravamo più di una sessantina. C'era la generazione dei superstiti, quelli nati negli anni Venti o Trenta. C'era la generazione dei figli, pure questa incompleta, perché mia nonna, oltre a rimanere vedova trent'anni fa, ha vissuto anche l'esperienza della morte del suo primogenito. C'era la generazione dei nipoti, tra cui il sottoscritto, uno dei nove totali, e dei sette presenti. C'era, infine, la generazione dei pro-

---

<sup>1</sup> Che alla base della legislazione persecutoria del fascismo ci sia stata un'ideologia razzista è ormai un dato acquisito dalla letteratura scientifica più accreditata. Iniziata nelle colonie, la persecuzione basata sull'idea di razza superiore e razze inferiori, derivante da una differenza biologica, è stata poi applicata anche agli ebrei, a tal punto che per Sarfatti (*Gli ebrei nell'Italia fascista*, ed Einaudi, Torino, 2007, pag. 118), già dal 1936 “terminò la transizione da una politica razzistica coloniale a una politica razzistica pura”. Anche secondo M. A. Matard- Bonucci, (*L'antisemitismo totalitario del fascismo*, in “Storia della Shoah in Italia”, vol. 1, Utet, Torino, ed. 2010, pag. 146), dal 1938 il fascismo propose “una concezione integrata del razzismo coloniale e dell'antisemitismo fondata esclusivamente su criteri biologici”. Dal 1938, dunque, anche gli ebrei furono interessati alla nozione biologica del razzismo fascista.

nipoti, che nel momento in cui scrivo va, credo più o meno, dai due ai tredici anni.

Che poi si sa come vanno queste feste. Ci si ritrova magari con chi non si vedeva da una vita. Si osservano i visi altrui, cercando conferme che gli altri siano invecchiati peggio di noi. Si sbircia il *tableau*, per vedere con chi si è capitati. Si spera che il mangiare sia buono.

Il mio tavolo non era male. Mia sorella, la sua famiglia e noi; più tardi, col solito ritardo che si porta dietro un *single* arrivato alla soglia dei cinquant'anni, si è aggiunto anche mio fratello.

Il tavolo della festeggiata non era molto distante dal mio. So che può apparire un giudizio di parte, ma quel giorno mia nonna stava davvero bene. L'acconciatura la ringiovaniva, l'abito era sobrio ed elegante, e anche lei, fortunatamente, era con meno acciacchi del solito. Pareva che stessimo festeggiando i suoi settant'anni. Sorrideva, era felice. Credo che, di massima, lo fossimo tutti anche noi.

Dopo che eravamo rimasti ad aspettare gli ultimi ritardatari, e che i bambini avevano smesso di scorrazzare nella hall, di premere a casaccio i pulsanti dell'ascensore che portava alle camere, di spingere la porta girevole e di lamentarsi per la fame, e che i grandi avevano già cominciato ad adocchiare il tavolo adibito a *buffet*, finalmente abbiamo iniziato a sederci e a mangiare.

Mangiare, si fa per dire. Non è che noi quattro ne avessimo poi molta, di fame. Sarà stato il caldo, o forse quel velo di malinconia che ci prende sempre quando torniamo da Israele, ma l'appetito non era poi molto. Non è stato un male. Bisogna sempre stare molto attenti, quando si viene invitati a mangiare in luoghi dove tutti, a cominciare naturalmente dal cuoco, avrebbero molta difficoltà anche a immaginare cosa significhi la parola *kasher*<sup>2</sup>.

Per fortuna, ci siamo accontentati, i bambini e io, della pasta al tonno e delle verdure grigliate. Sui formaggi ho preferito lasciare stare, anche perché di solito vengono sempre serviti pericolosamente vicini agli insaccati. Chissà perché, ma pare proprio che per molti dove c'è una mozzarella ci dev'essere anche una fetta di prosciutto che non vede l'ora di stenderglisi sopra.

In qualche modo, facendo il solito slalom tra le portate, abbiamo mangiato. Intanto il tempo scorreva. È venuto il momento delle foto di rito. Mia nonna era la star. Del resto, lei ci è abituata. Da oltre vent'anni fa la comparsa a Cinecittà, o dovunque la chiamino. Non si trovano più molte donne anziane che abbiano la sua lucidità, e si prestino volentieri a star-

---

<sup>2</sup> Lett.: "adeguato", indica il cibo che rispetta le regole alimentari ebraiche.

sene tutto il giorno sul set, d'estate come d'inverno, felici di ricevere il cestino della produzione e quel po' di soldi che fanno sempre comodo per arrotondare la pensione. Quando poi, due anni fa, mia nonna è stata scelta assieme a poche altre da Dolce e Gabbana per la campagna estiva, e per mesi è spuntata un po' dappertutto, sulle pagine dei quotidiani e sulle riviste patinate, in Italia e nel mondo, allora davvero ha conosciuto il suo momento di gloria.

Si capisce perciò perché quel pomeriggio, mentre gli altri davano segni di stanchezza, lei si lasciava fotografare con pazienza e di buon grado.

Io mi sono incaricato di formare i gruppi.

Il primo, naturalmente, è stato con il fratello e le due sorelle. L'ultimo drappello dei sette che erano in origine. La più giovane, Marcella, è ancora una elegante signora di quasi ottant'anni, mentre gli altri due, Sandro (Alessandro) e Angelina (Angela), si vedeva che soffrivano il peso del tempo, con lo sguardo sorridente ma già un po' spento, i gesti lenti e incerti.

Poi è arrivato il turno dei figli. Due femmine e un maschio. Mia madre, dei tre, è la più anziana, avendo compiuto settant'anni un mese prima.

Poi, i nipoti. Tre dalla prima figlia, due dal secondo, altri due dall'ultima, la più piccola. Ne mancavano altri due, ma pazienza.

Infine, i pronipoti. I miei due figli, i due di mia sorella, i tre degli altri miei cugini presenti.

A quel punto s'era fatto tardi. Terminato anche il rito delle foto, tutti quanti non aspettavano altro che l'ultimo atto. La torta. I condizionatori sembravano anche loro non sopportare più il caldo, e io ero spossato da quell'insopportabile melodia di sottofondo, che risuonava da almeno due ore senza darci tregua, un *mix* micidiale di Beniamino Gigli, Claudio Villa e Alvaro Amici.

È stato allora, mentre me ne stavo seduto al mio posto e ancora una volta verificavo desolato che lì dentro il mio telefono non aveva campo, i gomiti poggiati sul tavolo disfatto per gli avanzi delle bottiglie aperte, i piatti unti di sugo, il pane sbocconcellato e ridotto in mille briciole, che mi sono messo a rimuginare sul lungomare di Tel Aviv, le spiagge di Gordon, Frishmann e Nordau che avevamo calcato per una settimana, i mille negozi dove mangiare una *pita* di verdure o di carne, o i chioschi dove dissetarsi bevendo un succo d'arancia o di mille altri frutti. E così, non sapendo più che fare per passare il tempo che pareva essersi fatto immobile, ho cominciato a contare gli ebrei.

Per l'*Halakhà*<sup>3</sup>, come interpretata dall'ebraismo ortodosso, chi nasce da madre ebrea, è ebreo<sup>4</sup>. Dunque, in quell'hotel di periferia, riuniti per la prima volta dopo chissà quanti anni e probabilmente per l'ultima volta, a mettere insieme mia nonna, i fratelli, i loro figli, i figli delle figlie, i figli delle figlie dei figli, c'erano diciannove ebrei, che andavano da mia nonna, novant'anni, alla figlia di mia cugina, di tre. Se ci fossimo stati proprio tutti, quel pomeriggio, si sarebbe potuto formare un *minian*<sup>5</sup>. Il *minian* di una famiglia ebraica ormai (quasi) del tutto estinta.

\*\*\*

Mia nonna si chiama Emilia. Da sposata ha preso il cognome di P., ma da nubile faceva C. P. e C. sono due cognomi come tanti. Bisogna perciò risalire ancora di una generazione, e scavare più a fondo nella crosta genealogica della famiglia, per arrivare al suo nucleo ebraico.

La madre, Ida, era sposata a un cattolico, ma il nome da ragazza era Funaro, che è uno dei cognomi più diffusi tra gli ebrei romani.

A casa questa storia si è sempre conosciuta, anche se, dopo che erano passate tre generazioni e c'era solo una persona in vita che poteva ricordare quei tempi, nessuno ne conosceva più i particolari. Nessuno, forse, li aveva mai chiesti. Neppure io, che con mia nonna non ho mai avuto molta confidenza, per oltre trent'anni.

Eppure, abbastanza incredibilmente, alla fine sono tornato, proprio lì da dove lei era uscita.

Ora, questa storia del mio ritorno all'ebraismo si potrebbe provare a spiegarla da due punti di vista. Il primo è quello di descrivere le convinzioni profonde e più intime che mi hanno spinto a risalire all'indietro il

---

<sup>3</sup> La legge religiosa ebraica.

<sup>4</sup> Naturalmente, affrontare la complessità della definizione religiosa e giuridica di chi sia ebreo esula da questo scritto. L'affermazione contenuta nel testo, pertanto, va presa al netto delle eccezioni e delle precisazioni che andrebbero fatte se si stesse leggendo, anziché il racconto di un ritorno, un saggio di storia, di pensiero ebraico o uno scritto rabbinico. In ogni caso, per comprendere la complessità del tema, è utile il rinvio a E. Ben Rafael, *Cosa significa essere ebreo? 50 saggi rispondono a Ben Gurion (1958)*, nella traduzione italiana edito da Proedi editore, Milano, 2014, con la collaborazione dell'associazione "Hans Jonas".

<sup>5</sup> Indica il numero di dieci ebrei adulti maschi, necessario per formulare una preghiera completa.